



TEATRO DELLE IDEE

L'ETICA DELL'INATTUALITÀ DI GIULIO FERRONI

La scuola è impossibile senza vitalità culturale, senza passione, senza bellezza e armonia

ANCORA UNA VOLTA GIULIO FERRONI, IN UN TESTO PREGEOLE, SMONTA L'APPARATO DELLA MODERNITÀ DI UNA SCUOLA ORMAI SUBALTERNA AI MODELLI DELL'ECONOMIA.

di Renza Bertuzzi

Sono passati quasi vent'anni da "La scuola sospesa", il testo di Giulio Ferroni, che, insieme con "Segmenti e bastoncini" di Lucio Russo, rappresentò una boccata d'aria, una luce che fendeva il perverso cammino verso cui politiche (ahinoi di centrosinistra!) avevano indirizzato la scuola. Furono testi molto letti e molto apprezzati dai docenti e da tanta società civile che si occupava - allora in maniera argomentata e partecipata - di quella pericolosa inversione di tendenza verso una scuola facile e allegra in cui intrattenere, e non educare al pensiero critico, le nuove generazioni.

Da vent'anni a questa parte le Cassandre, che vedevano nel presente, non furono ascoltate. La scuola è precipitata come una valanga, ed è diventata un altro da sé (da ciò che la Costituzione ha deliberato che sia); un oggetto mercantile, non solo inutile ma forse anche dannoso. La Buona Scuola.

Da vent'anni a questa parte è subentrata in tanti docenti una sorta di grande amarezza (interrotta, per fortuna, dalle vitali reazioni dei moltissimi insegnanti alla sedicente Buona Scuola, approvata, con voto di fiducia nel luglio di quest'anno) e in molti intellettuali l'abbandono della riflessione critica sul tema.

Non così, Giulio Ferroni, che, con inesausta volontà e con un rigore capillare ed esaustivo, riprende a mano il tema e lo seziona e lo analizza con la precisione di un anatomo-patologo e con lo scrupolo dello storico della Letteratura che nessun particolare tralascia per raffigurare criticamente l'oggetto della ricerca. (Non a caso, il testo di Giulio Ferroni, *La scuola impossibile*, Salerno Editrice è pubblicato nella collana Aculei). E' impossibile - egli ci dice - una scuola "senza vitalità culturale, senza passione, senza bellezza e armonia", (pag. 107). La scuola sotto i nostri occhi.

Ma qual è stato il cammino che ci ha portato fin qui? Ferroni lo percorre tutto, partendo dall'oggi e dai suoi aspetti più vistosi e bizzarri, come la ricorrenza delle occupazioni delle scuole da parte degli studenti; l'abitudine alle gite scolastiche, vuote e insulse abitudini; o le visioni di film di contenuto culturale, senza preventiva preparazione di analisi e di studio (come è accaduto

con il film di Martone su Leopardi, a cui hanno assistito, organizzati dalla scuola, torme di studenti per i quali Leopardi non era ancora materia di studio). Poi, a ritroso, ricalca la storia iniziata con le riforme di Berlinguer, quindi l'ideologia berlusconiana delle tre I e infine quella renziana della Buona scuola.

Di questa scuola impossibile, l'autore disamina in modo particolare quei temi che si potrebbe dire vanno per la maggiore: il predominio delle competenze sulle discipline; il trionfo della rete; l'esaltazione della scuola @2.0. e l'enfasi di una pedagogia che invita ad andare incontro all'orizzonte mentale degli studenti.

Così ci conferma e ci conforta: "resta comunque il fatto che in ogni processo educativo è essenziale il rapporto con dei contenuti, con la loro alterità e resistenza: e che i contenuti scaturiscono dal corpo delle discipline che si è andato faticosamente costruendo ed elaborando nel corso dei secoli" (pag.55);

"non è pensabile scansare totalmente quel rilievo dell'impegno del controllo di sé, dell'adattamento alla realtà su cui così insisteva Antonio Gramsci", (pag. 54); "non si può offrire ai giovani l'illusione che le risultanze del sapere e dell'esperienza siano raggiungibili e mutuabili facilmente solo perché si possono trovare lì nella rete, acquisire e combinare con qualche clic..." (pag.55).

E sulla ambiguità pericolosa della rete, Ferroni si sofferma analiticamente, sottolineando come il pensiero "rapido ed efficiente, ma per forza di cose schematico e non problematico, finisce per seguire il modello imperante della pubblicità; la politica e la comunicazione ufficiale evitano sempre più la problematicità, la riflessione critica, la proiezione sul lungo periodo ma tendono all'effetto immediato..." (pag. 67). Senza tralasciare gli effetti sulla mente (che la ricerca neurologica ha identificato) né i meccanismi economici che dominano il complesso della rete. C'è, nel certosino smontare con precisione e dimostrazione l'apparato della modernità di un altro secol superbo e sciocco, una sorta di etica dell'inattualità, il dovere morale di non tacere né tralasciare, nel discorso pubblico, nulla, anche se molto sembra ormai perduto.

Così, Ferroni, terminata la *pars destruens*, si dedica la quella *costruens*, ricchissima di stimoli, di proposte nel tracciare la

scuola di cui abbiamo bisogno. Una scuola che richiede "forme di coscienza e di resistenza, capacità critiche e problematiche che non possono essere garantite da una scuola allegerita, pensata come un ambiente di piacevoli intrecci multimediali, trasformata in una succursale dei vari social network, nutrita di competenze tutte proiettate sul presente degli schermi tecnologici. Sganciata dalla memoria e dalla continuità della storia. C'è bisogno di una scuola "forte" [...]" (pag. 78).

Tra le tante indicazioni, scegliamo di sottolineare per il suo valore civile e democratico, l'esortazione a ritrovare la ricchezza della lingua, la proprietà lessicale, la misura logica dei suoi procedimenti, il suo valore di scambio civile [...] e a ripristinare la forma dell'argomentazione, base della democrazia. (Pag. 81) Il discorso che non twitta, che non toglie la parola, che non aggredisce, che non esprime verità, ma opinioni.

Il discorso che sa ascoltare e produrre i motivi a favore e contro un argomento e sa dimostrare con la ragione e non con le viscere il proprio pensiero. L'argomentazione sostituita ormai, nel discorso politico e pubblicitario, dall'invettiva che assale e non dà spazio agli interlocutori e che, dunque, genera violenza.

Giunti al termine di questo prezioso testo sulla scuola, si apre l'usato dubbio del che fare? Ferroni conclude con un inquietante apologo sulla figura di S. Cassiano, maestro di grammatica, martirizzato ad Imola, all'inizio del IV secolo. Odiato dagli allievi per la sua severità, fu condannato dal pretore ad essere ucciso da loro stessi che rabbiosamente lo colpiscono con le loro tavolette (tablet...) di scrittura.

E' questo il destino della scuola? L'autore lascia il discorso aperto, suggerendo, a lenimento, anche una frase di Goethe "Da qui comincia la novella storia". Allora, interpretiamo noi con grande libertà, non c'è scampo: per non diventare tanti S. Cassiano non ci resta, come insegnanti, che diventare protagonisti e attori di una novella storia della scuola. E forse in questo ultimo anno i docenti hanno dimostrato che un'altra storia è ancora possibile.

GIULIO FERRONI,
LA SCUOLA IMPOSSIBILE,
SALERNO EDITRICE



Scuola senz'anima

"LA SCUOLA, INFATTI, È CIÒ CHE DOPO UN PAIO DI DECENNI SARÀ IL PAESE" ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA.

"EPPURE È NELLA STRUTTURA PUBBLICA DEL SISTEMA SCOLASTICO A TUTTI I LIVELLI CHE RISIÈDE LA DIFESA DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA DAI PERICOLI CHE LA ASSEDIANO". ADRIANO PROSPERI.

di Renza Bertuzzi

La Legge 107/2015 presenta molti aspetti pericolosi di cui si è già parlato in questo numero del giornale, tuttavia, come hanno notato - inascoltati - diversi intellettuali l'elemento più preoccupante di tutto il programma della Buona scuola è la mancanza di un progetto culturale. A quale scuola, istituzione della Repubblica, si sta pensando? A quali assi culturali si intende far riferimento nella costruzione di un'identità delle nuove generazioni? Su quali valori si vuole puntare?"

"La buona scuola non è solo quella degli edifici che non cascano a pezzi. [...] La buona scuola è innanzi tutto un'idea. Un'idea forte di partenza circa ciò a cui la scuola deve servire: cioè del tipo di cittadino - e vorrei dire di più, di persona - che si vuole formare, e dunque del Paese che si vuole così contribuire a costruire.

In questo senso, [...] ogni decisione non di routine in merito alla scuola è la decisione più politica che ci sia. È il cuore della politica. Né è il caso di avere paura delle parole: fatta salva l'in-

violabilità delle coscienze negli ambiti in cui è materia di coscienza, la collettività ha ben il diritto di rivendicare per il tramite della politica una funzione educativa.

La scuola - è giunto il momento di ribadirlo - o è un progetto politico nel senso più alto del termine, o non è. Solo a questa condizione essa è ciò che deve essere: non solo un luogo in cui si apprendono nozioni, bensì dove intorno ad alcuni orientamenti culturali di base si formano dei caratteri, delle personalità; dove si costruisce un atteggiamento complessivo nei confronti del mondo, che attraverso il prisma di una miriade di soggettività costituirà poi il volto futuro della società.

La scuola, infatti, è ciò che dopo un paio di decenni sarà il Paese: non il suo Prodotto interno lordo, il suo mercato del lavoro: o meglio, anche queste cose ma soprattutto i suoi valori, la sua antropologia, il suo ordito morale, la sua tenuta". Così Ernesto Galli della Loggia, nel Corriere della Sera, 8 marzo 2015. La scuola cattiva è questa.

A cui ha fatto seguito Adriano Proserpi, in "Repubblica" del 19 maggio 2015, La riforma della



INTERVISTA CON GIULIO FERRONI

La Buona Scuola?

Un meccanismo burocratico, che tende a proiettare nel mondo della scuola tutti i luoghi comuni che dominano la cultura dei media e i modelli del neoliberismo televisivo e informatico.

Professore, la sua scuola impossibile ("senza vitalità culturale, senza passione, senza bellezza e armonia") assomiglia molto a quella "Buona Scuola" divenuta Legge 107/2015. E' così?

Purtroppo la cosiddetta "Buona Scuola" si presenta come un meccanismo burocratico, che tende a proiettare nel mondo della scuola tutti i luoghi comuni che dominano la cultura dei media, i modelli del neoliberismo televisivo e informatico, i famosi tre i di Berlusconi, prima sbeffeggiati e poi assunti in proprio da un centrosinistra che non è più tale. In questa situazione il modello di scuola che oggi sarebbe veramente necessario è diventato davvero "impossibile".

Tra una scuola sospesa (e quindi ancora potenzialmente in bilico) del 1997 e una scuola impossibile del 2015 che cosa è successo?

Nel 1997 si poteva pensare ancora a qualche possibilità di adeguato rilancio della scuola, di una qualche resistenza agli illusori modelli pedagogici che venivano propinati da Berlinguer e dai suoi consiglieri, mentre si poteva pensare ad uno sviluppo progressivo dell'intero orizzonte sociale. Poi gli anni successivi hanno visto tutta una serie di crisi e di lacerazioni, a cui non c'è stata nessuna risposta, e tanto meno nella politica scolastica: ci si muove soltanto verso un adeguamento della scuola ai modelli di un'economia e di una comunicazione che stanno portando il mondo al disastro.

C'è un'etica dell'inattualità in questo suo testo perfetto e doloroso insieme che non tace nulla di ciò che è e di ciò che dovrebbe essere. Quale spirito l'ha convinta ad affrontare di nuovo un tema (forse ormai) perduto?

Assistendo a progetti e iniziative politiche del quasi ventennio trascorso, avevo quasi deciso di non occuparmi più direttamente della scuola: ma poi di fronte a questa "Buona scuola", vedendo che ormai il discorso sulla scuola è diventato del tutto subalterno ai modelli dell'economia, ho sentito il bisogno di tornare ancora, almeno per difendere un'idea di scuola

che appare inattuale, ma che, di fronte ai pericoli che incombono sulla nostra società e sullo stesso equilibrio mentale delle giovani generazioni, mi sembra sempre più necessaria.

Quali sarebbero, secondo lei, i primi interventi immediati che potrebbero rappresentare l'inizio di un'inversione di tendenza per un rinnovamento di questa istituzione?

Credo che in primo luogo andrebbe rilanciato il valore e il prestigio culturale dell'istituzione scolastica e di quanti ci lavorano: i professori prima di ogni altra cosa. E con i professori i luoghi fisici, gli spazi di docenti e studenti, spazi moderni, efficienti, anche severi, che si presentino come "diversi" dalle correnti forme della comunicazione quotidiana. E poi ritrovare il valore delle materie di base, dei loro fondamenti istituzionali, dell'impegno ad affrontarne l'alterità, la consistenza e la resistenza: scuola come lavoro mentale, incontro con ciò che ai giovani è ancora ignoto, non riproduzione delle forme di comunicazione già correnti nella vita quotidiana.

Il suo testo termina con un apologo in due parti: una, il riferimento a S. Cassiano, maestro di grammatica troppo severo ucciso, per sentenza del pretore, dai suoi allievi e l'altra il richiamo a Goethe: "Da qui comincia la novella storia". A chi potremmo rivolgerlo in prima istanza?

Ammetto che è un finale un po' pessimistico, ma non senza qualche ambiguità: la citazione di Goethe è ripresa da una nota di Sciascia su certo degrado che sembra preparare una novella storia molto rovinosa, quasi una prossima fine della scuola. Ma sotto il pessimismo c'è anche la speranza che non tutto sia perduto e che quella novella storia non sia poi così cattiva come temiamo. Possono accadere cose imprevedibili, che impongano prospettive diverse da quelle che oggi sembrano vincenti: che facciano risaltare la necessità di muoversi in altre direzioni, che rendano possibile la scuola oggi impossibile. Ma perché ciò accada bisogna continuare a credere nella scuola e nel lavoro dei docenti.



GIULIO FERRONI è storico della letteratura, critico letterario, scrittore. Dal 1982 al 2013 ha insegnato Letteratura italiana alla «Sapienza» di Roma. "A Ferroni si devono saggi che spaziano da Machiavelli al Novecento, dall'Aretino ai contemporanei, dall'analisi del comico a una Storia della letteratura italiana; saggi che colgono nei testi, con grande acutezza, il volto del mondo e del suo divenire, il rapporto dell'opera e del suo linguaggio con le trasformazioni del costume, dei valori, della politica, della tecnologia" (Claudio Magris). Tra le sue opere, la *Storia della letteratura italiana* in 4 volumi, *Dopo la fine. Sulla condizione postuma della letteratura*; *La scuola sospesa* editi da Einaudi; *La scena intellettuale. Tipi italiani, Passioni del Novecento e Machiavelli, o dell'incertezza* pubblicati da Donzelli. *Scritture a perdere* (Laterza, 2010), *Gli ultimi poeti. Giovanni Giudici e Andrea Zanzotto* (Il Saggiatore, 2013). Per la Salerno Editrice ha pubblicato, nel 2008, Ariosto, vincitore del premio «De Sanctis» 2009.

scuola e il segno della sconfitta

[...] Si è perduta l'idea della funzione comune di tutto l'insieme della scuola pubblica. [...] Eppure è nella struttura pubblica del sistema scolastico a tutti i livelli che risiede la difesa della democrazia italiana dai pericoli che la assediano. Chi si straccia le vesti davanti alla fine del bicameralismo dovrebbe farlo assai più davanti al percorso liquidatorio della scuola pubblica: un percorso da tempo avviato da una classe politica spesso penosamente incolta, selezionata con le liste bloccate, incapace di rispettare l'unica categoria insieme alla magistratura che eserciti la sua professione dopo avere studiato a lungo e dopo essersi sottoposta a pubblici concorsi. Senza una scuola dello Stato italiano che garantisca a tutti i cittadini la stessa qualità di offerta educativa, senza docenti selezionati in università statali di pari dignità e livello, senza concorsi pubblici, è difficile sperare che rinasca quell'unica condizione fondamentale perché l'incontro tra professore e allievo torni a essere quello giusto: la passione del docente per quello che fa. Non si dimentichi che la scuola ha creato la lingua degli italiani e con la lingua la letteratura ben prima che se ne occupassero il cinema e la televisione.

È nella scuola che i diritti astrattamente descritti nella Costituzione diventano esercizio quotidiano, materia primaria di confronto e di palestra civile nel rapporto tra culture, religioni, questioni di colore e di sesso. Così è sempre stato. Alla creazione di questa scuola si sono dedicati i maggiori ingegni dell'Italia risorgimentale. Se gli italiani non sono più il "volgo disperso" descritto da Manzoni, se la Recanati di Leopardi non è più un "borgo selvaggio" ma ha uno splendido Liceo dove anche gli ultimi nipoti dello zappatore e della "donzella" possono studiare, è per merito di un percorso faticoso ma fondamentale di costruzione di una buona scuola. O vogliamo tornare alle biblioteche e ai soldi di famiglia, ai precettori privati e ai collegi per i più fortunati lasciando gli altri a incanaglirsi nelle scuole e nelle università di serie B?

Il cosiddetto progetto culturale è un elenco della spesa frammentato e pericoloso: basti citare il tema dello studio della Storia dell'arte divenuto "potenziamento delle competenze nella pratica (?) e nella cultura musicali, nell'arte e nella storia dell'arte" senza nominare l'art. 9 della Costituzione italiana. Senza accennare all'importanza storica e identitaria del nostro patrimonio artistico. O lo sviluppo delle competenze digitali degli studenti, senza nulla dire sul fatto che il capitale che Google e Facebook accumulano e moltiplicano sono le centinaia di scelte che noi, ogni giorno, operiamo sul web, fino a costituire un profilo che è una guida sicura e fruttuosa per la pubblicità.

Non basta. Il punto nevralgico di tutto l'impianto è la frantumazione del sistema nazionale e statale dell'istruzione, parcellizzato nelle scuole-monadi. I piani triennali, elaborati localmente, rischiano di aprire la strada alle concentrazioni (ideologiche? religiose?) di famiglie e studenti. La libertà nella scuola, elemento fondamentale dell'istruzione pubblica verrà sostituita dalle libertà della scuola, caratteristica storica dell'istruzione privata. Con il rischio di differenziare la fisionomia di una cultura in cui dovrebbero riconoscersi i cittadini di un Paese.

Da ciò, la cancellazione dell'idea repubblicana di scuola, come strumento di miglioramento della Repubblica attraverso la formazione delle nuove generazioni. Un'idea della nostra Costituzione. Il tutto inserito nell'idea liberista di una scuola non più istituzione dello stato ma ancella del territorio che puntualmente si ripresenta da diversi anni, e per ultimo nella PDL 953. Una prospettiva che supera - a nostro avviso - i limiti che la Costituzione tuttora vigente impone all'Autonomia e alla concezione della scuola. Oltre a collocarsi fuori dai principi costituzionali, questo modello appare decisamente pericoloso: il mito del territorio viene innalzato a valore senza limiti, mentre sappiamo tutti che cosa sia, in Italia, il territorio, luogo da correggere e da modificare piuttosto che da assecondare.